

# ELIA

IN CERCA DI AMICI NELLO SPAZIO

*di GM Willo*

*Libri per bambini dello stesso autore:*

**Il Libro di Floria - 2008**

**I Musikanti di Amberyn - 2008**

*[www.willowworld.net](http://www.willowworld.net)*

*[www.edizioniwillowworld.co.nr](http://www.edizioniwillowworld.co.nr)*

Elia in cerca di amici nello spazio  
di GM Willo - 2009

Copertina di Charles Huxley

Questa opera è sotto il Creative Commons Italia 2.5.



Edizioni Willoworld



*Dedicato ai tre piccoli teppisti,  
che fanno della mia vita un qualcosa di meraviglioso.*



## CAPITOLO UNO PARTENZA!

**E**lia era pronto a partire. Nella sua astronave rossa a forma di ghianda, aveva caricato tutto l'equipaggiamento necessario per affrontare il viaggio che lo aspettava: una tuta spaziale argentata, uno spazzolino da denti con dentifricio antigravitazionale, una macchina aionografica per fotografare le più bizzarre creature dello spazio, e il suo inseparabile cactus nano. Era l'unico amico rimastogli, o forse era semplicemente l'unico amico che Elia avesse mai avuto, insieme ovviamente a Priscilla, la sua astronave. In realtà Priscilla era il nome del computer di bordo, ma a Elia piaceva pensare che tutta l'astronave fosse Priscilla, anche perché nessuno strumento sarebbe mai potuto funzionare senza il suo cervello elettronico.

Priscilla era davvero cara, ma a volte aveva un caratteraccio. Voleva sempre fare di testa sua, anche se il suo compito era quello di obbedire agli ordini del capitano della nave, che era lui.

Comunque almeno era onesta, perché si sa che i computer non sono capaci di dire le bugie. Ben diversi erano i compagni di scuola di Elia, che facevano sempre a gara ad essere i più intelligenti oppure i migliori sulla pista da corsa, servendosi dei trucchi più ignobili. E quando perdevano mettevano il muso e non parlavano per tutto il giorno. Una volta aveva chiesto a sua madre perché i suoi compagni facessero

così, e lei accarezzandolo gli aveva detto che adesso non doveva pensarci, perché quando sarebbe cresciuto avrebbe capito. Così pensò che anche i suoi compagni, una volta cresciuti, avrebbero capito qualcosa. Lo disse al babbo, ma lui rispose che con molta probabilità quei bambini, una volta cresciuti, sarebbero stati ancora peggio.

Questo era uno dei motivi per il quale il piccolo Elia aveva deciso di partire. Voleva scoprire se sugli altri pianeti le persone erano diverse, e si augurava di farsi finalmente degli amici.

Tutto era pronto per il lancio. L'astronave galleggiava allegramente sui cuscineti d'aria a venti centimetri d'altezza sopra l'erba del giardino di casa. Il babbo era a lavorare e la mamma era andata a comprare il pesce e le verdure. Sarebbe tornato il prima possibile, in tempo per la cena. Perché si sa che nello spazio il tempo assume strane forme, e nell'arco di poche ore si possono fare avventure incredibili.

Elia controllò gli strumenti e chiuse lo sportello dell'abitacolo. Una luce blu gli indicava che il serbatoio del carburante era pieno. Una luce verde segnava che la via era libera. Una luce rossa diceva che i reattori erano pronti ad eseguire il lancio.

Iniziò il conto alla rovescia. Lo scandì la voce squillante di Priscilla. Meno dieci, meno nove, meno otto, meno sette...

«Sei pronto piccolo cactus?» domandò Elia alla piantina ancorata alla plancia dell'astronave. Il cactus non rispose ma Elia pensò che era pronto. Meno due, meno uno...

«Priscilla, esegui il lancio!» ordinò il capitano.

Il computer fece una risatina e per un momento Elia temette che la sua compagna di viaggio volesse fargli uno scherzo.

«Priscilla, non mi fare arrabb...» e prima di riuscire a terminare la frase, l'astronave spiccò un salto di luce, ingoiata dall'universo in una frazione di secondo. Pochi minuti più tardi Elia riusciva già a intravedere la superficie di Venere, la sua prima tappa.

Nell'oscurità dello spazio, Elia pensò a sua madre che era andata a fare la spesa, e sperò gli comprasse quelle pizzette che gli piacevano tanto. Il suo stomaco borbottò e rimpianse di non aver fatto merenda. Era stato troppo occupato a fare i preparativi per il viaggio.

«Prepariamoci all'atterraggio, Priscilla!»

«Vorrai dire all'avveneraggio!»

«Spiritosa!»

L'astronave rossa a forma di ghianda discese lentamente verso il pianeta.

## CAPITOLO DUE

### I NUOVI COLORI DEI VENUSIANI

**A**ttaversare la densa atmosfera di Venere era come immergersi in una coppa gigantesca di panna montata. Elia doveva fare affidamento al radar di Priscilla, perché la visuale dall'oblò dell'astronave era pressoché nulla. Lei incominciava a lamentarsi, ma lui la lasciava parlare.

«Vuoi vedere che ci perdiamo... Io te lo dicevo che dovevamo saltare Venere e andare direttamente verso Marte. E poi senti che caldo che fa! Chissà come sarà Mercurio...»

Poi finalmente uscirono dalle dense nuvole del pianeta e si avviarono verso nord, dove si trovava l'altopiano di Ishtar. Laggiù si diceva che abitasse una grande comunità di Venusiani, un popolo ambiguo e riservato. Elia aveva letto diverse storie sui Venusiani, sulle loro case a forma di imbuto, sulla loro pelle violacea e i capelli neri e ritti come gli aculei dei porcospini. Era impaziente di conoscerli e magari di farci amicizia.

La superficie del pianeta, che scorreva a diversi metri sotto l'astronave, incominciò a salire. Erano arrivati all'altopiano, il più piccolo di Venere. Infatti ve n'era un altro a sud, molto più grande, e si chiamava Afrodite, come la dea greca. Appena avvistò le prime case venusiane ordinò a Priscilla di prepararsi all'atterraggio.

«Vuoi dire, all'avveneraggio?» ribatté il computer spiritoso.

«Smettila Pri!» disse lui. Poi iniziarono la discesa.

Mentre l'astronave toccava il suolo, da una serie di curiose costruzioni a forma di imbuto uscirono fuori alcune strane creature, alte come bambini, ma sottili come fili d'erba. Elia poté vederli solo attraverso gli ainocchiali, che portava sotto il casco spaziale. Gli ainocchiali, così come la macchina ainografica, rivelavano la vita in tutte le sue forme. Si deve sapere infatti che non tutti gli esseri viventi sono fatti di carne e ossa come gli uomini e gli animali della Terra. Esistono creature invisibili all'occhio umano, apparentemente inesistenti, che si muovono su altri livelli. Per poterli osservare gli uomini hanno inventato le ainolenti.

I Venusiani erano proprio come li avevano descritti i primi esploratori spaziali. Avevano l'aria buffa, la pelle porporina e degli stranissimi capelli ritti che sembravano pettinati con quintali di gelatina. Un gruppo di una ventina di elementi si era avvicinato all'astronave. Le creature si tenevano a debita distanza, un po' intimorite dall'inaspettata visita.

«Dovrai farmi da interprete, Priscilla» disse Elia alla sua compagna di viaggio.

«Va bene. Ho il programma aggiornato con tutte le lingue del sistema solare più i dialetti.»

Elia uscì dalla cabina di pilotaggio e fece un passo sul suolo di Venere. I Venusiani non avevano bisogno di ainolenti per poterlo vedere. Questa era una cosa che aveva sempre affascinato il ragazzo. Chissà perché infatti, tutte le creature del sistema solare riuscivano a occhio nudo a vedere i terrestri, ma i terrestri invece

non erano in grado di vedere gli altri. Suo padre pensava che gli uomini erano in realtà creature molto meno evolute delle altre. Guai però a dire una cosa del genere a scuola. La maestra sarebbe andata su tutte le furie, e così Elia aveva promesso al babbo che non l'avrebbe detta a nessuno.

Un Venusiano si distaccò dal gruppo avvicinandosi a Elia. Fece un inchino e iniziò a parlare in una lingua poco udibile che aveva tante note alte inframmezzate da alcune buffe pernacchie. Priscilla registrò le parole dal microfono della tuta di Elia e le rispedì tradotte all'altoparlante dentro il casco.

«Benvenuto terrestre! Siamo molto lieti di poterti accogliere nella nostra modesta comunità. Potremo offrirti una merenda a base di gas rosso e onde gialle, ma sappiamo che voi umani preferite un altro tipo di cibo.»

«Siete molto gentili. Io mi chiamo Elia e quella è Priscilla, la mia astronave. Ero tanto curioso di incontrarvi... Ho letto molto su di voi, ma le cose dal vivo sono sempre più speciali di come le si immagina.»

Priscilla tradusse per i Venusiani e questi, dopo avere ascoltato le parole di Elia, risposero con un inchino collettivo.

«Carissimo Elia, non possiamo offrirti la merenda, ma ci farebbe molto piacere invitarti a visitare le nostre imbutazioni. Abbiamo dei giochi divertenti e delle nuove luci.»

«Nuove luci? Che significa?» domandò il piccolo Elia.

«Recentemente abbiamo scoperto un nuovo modo di illuminare le cose, e questo ci ha rivelato moltissimi

colori a noi sconosciuti. È incredibile come l'universo possa riserbarci sempre delle sorprese...»

«Oh, sarei felicissimo di ammirare questi nuovi colori...»

E così Elia seguì il Venusiano che aveva parlato, il cui nome sarebbe praticamente impossibile trascrivere e che quindi chiameremo Roberto, per semplificare la storia. Roberto e altri due Venusiani fecero strada verso una delle numerose imbutazioni che spuntavano dalla terra grigia del pianeta. L'entrata si apriva nella parte più stretta della costruzione e immetteva in una specie di ascensore, che saliva verso la zona più larga.

La casa era formata da una grande stanza circolare, arredata con una strana mobilia che Elia non riusciva a identificare. Vi erano cubi, sfere, cilindri, coni, parallelepipedi, alcuni gialli, alcuni rossi, altri blu. Appeso al soffitto vi era un globo lucente e scuro come la notte.

«La vedi quella?» domandò Roberto il Venusiano.

«La palla nera...» annuì Elia.

«Esattamente. Adesso l'accendiamo...»

Uno dei Venusiani attraversò la stanza per andare ad accendere l'interruttore che azionava lo strano marchingegno. Il globo incominciò a girare, all'inizio piano piano, e poi sempre più forte. Da nero divenne bianco e splendente, e malgrado girasse così vorticosamente, non emetteva alcun rumore.

«Guarda!» disse Roberto, indicando un cubo giallo che stava nel mezzo della stanza.

Elia in principio non vide niente. Il cubo rimaneva giallo, anche attraverso gli ainocchiali. Poi qualche cosa si mosse. Era la superficie del cubo oppure erano

i pigmenti gialli? Che scherzo gli stavano facendo i suoi occhi?

Il cubo divenne una sfera e poi un cono. Da giallo divenne verde e a pallini rossi. Si allargò e si ristresse. Piroettò su stesso e fece un salto. Il cubo sembrava vivo. Nel frattempo anche gli altri oggetti disseminati per la stanza avevano incominciato ad animarsi. Si erano messi a ballare tutti insieme.

«Puoi spengere adesso» disse Roberto al suo compagno. La palla nera rallentò la sua corsa e il cubo e gli altri oggetti tornarono come prima.

«Che ne pensi, terrestre?»

«Meraviglioso!»

«Sai che cosa significa?»

«No, cosa?»

«Significa che niente è come sembra e tutto è come é.»

Elia non capì quelle parole, ma si ripromise di chiedere spiegazioni al babbo, una volta tornato sulla Terra. Nel frattempo lui e i Venusiani erano usciti dall'imbutazione e si erano incamminati per le vie del villaggio. Nella piazza centrale c'era un enorme cratere in cui venivano organizzati dei giochi. Molti Venusiani erano già lì, pronti a iniziare le gare. Vi era il gioco del salto in diagonale, il lancio della meteorite, la corsa attorno al cratere, e altre divertentissime competizioni. La cosa che colpì maggiormente il piccolo Elia fu il fatto che alla fine di queste gare non era il vincitore ad essere premiato. Il premio veniva sempre estratto a sorte, e quindi tutti potevano vincere, anche quelli che erano arrivati ultimi.

Elia partecipò al lancio della meteorite, e fece del suo meglio, ma due Venusiani furono più bravi.

Ciononostante il premio andò a lui, perché era stato estratto quale vincitore della gara. Si trattava di uno strano oggetto cilindrico di colore azzurro, grande poco più di un palmo e sottile come una matita.

«A cosa serve?» domandò Elia al Venusiano che glielo aveva consegnato.

«È un cilindrinò. Non so a cosa possa servire, però è carino, non trovi?»

«Niente è come sembra e tutto è come é...»

«Proprio così!»

Si era fatto tardi, anche se sulla Terra non erano passati più di dieci minuti dalla sua partenza. Ma doveva rimettersi in viaggio se voleva visitare tutti i pianeti e tornare in tempo per la cena. Disse a Roberto che doveva andare via e il Venusiano, accompagnandolo all'astronave, si mostrò un po' dispiaciuto.

«È proprio un peccato che te ne debba andare via così presto. Volevo mostrarti tante altre cose. Promettimi che tornerai a trovarci.»

«Sicuramente. Siete così gentili...»

«Davvero? Allora siamo amici!»

Elia guardò la buffa faccia del Venusiano, con quei capelli ritti in testa, e sorrise felice.

«Oh, certo. Niente mi farebbe più immensamente piacere che di diventare vostro amico.»

Prima di ripartire scattò alcune ainografie con la sua macchina. Le avrebbe appese sopra il letto in camera sua. Ritrasse Roberto e gli altri amici Venusiani, e poi con l'autoscatto ne fece una tutti insieme. Infine Elia salì sull'astronave e salutò tutti quanti attraverso l'oblò. Sarebbe sicuramente tornato a trovarli, avrebbe

partecipato ad altri giochi ed esplorato più a fondo il pianeta.

«Sei pronta Priscilla a partire?»

«Tutto pronto per il salto-luce.»

«Allora... andiamo!»

Il cactus nano ancorato accanto all'indicatore gravitazionale si piegò pericolosamente all'indietro, ma il salto durò solo il tempo di un battito di ciglia, e quando fu finito riprese la sua posizione. Adesso l'astronave volava nei pressi di un piccolo pianeta fatto di roccia scura. Dietro di questo splendeva un sole immenso.

Il pianeta si chiamava Mercurio.

## CAPITOLO TRE IL TRAMONTO DI MERCURIO

«**C**he caldo che fa!» si lamentava Priscilla.  
«Già. Mi sa che il nostro amico cactus è quello che se la passa meglio di tutti. Ma non preoccuparti, non ci fermeremo molto. Sono proprio curioso di conoscere questi Mercuriani...»

L'astronave a forma di ghianda incominciò a sorvolare da vicino la superficie del piccolo pianeta. Vi erano moltissimi crateri, alcuni dei quali ripieni di lava incandescente, che ribolliva rovesciandosi oltre i bordi e formando lunghe scie di fuoco. Era un paesaggio davvero poco ospitale, ma Elia sapeva che da qualche parte doveva trovarsi una comunità di omuncoli, ancora più minuti dei Venusiani, tutti rossi come peperoncini. Nei libri di geografia aveva visto alcune ainografie dei Mercuriani, scattate dai primi esploratori spaziali. Si diceva che fossero creature pigre, che se ne stavano tutto il giorno a prendere il sole. Per questo motivo erano così rossi.

«Priscilla, sei riuscita a trovare qualcosa con il radar?» domandò il ragazzo, azionando al massimo l'aria condizionata della navetta.

«Negativo. Muoviamoci, torniamo indietro, prima di finire arrostiti...» rispose il computer, imitando una smorfia.

«Proviamo ancora un po', e se non troviamo niente ti prometto che torniamo indietro.»

E come succede spesso, quando si ha il coraggio di spingerci un po' oltre senza essere troppo avventati, Elia e Priscilla individuarono, pochi minuti dopo, uno dei villaggi dei Mercuriani.

«Eccolo! Laggiù!!!» esclamò felice il ragazzo.

«Va bene, iniziamo a scendere. Però vedi di fare alla svelta...»

Priscilla operò l'atterraggio, esattamente nel mezzo di un vasto cratere, nel quale s'innalzavano un centinaio di costruzioni piatte, sormontate da strani pannelli. Queste erano le abitazioni dei Mercuriani.

Il loro arrivo fu notato da tutta la colonia. Le creature fuoriuscirono dalle case e si portarono nei pressi dell'astronave. Priscilla spense i motori e aprì lo sportello della navetta. Una folata di aria calda investì Elia che si apprestava a scendere.

«Ciao a tutti! Il mio nome è Elia e vengo dalla Terra» esordì il ragazzo, alzando una mano in segno di saluto. Davanti a lui c'erano una cinquantina di Mercuriani, il più alto dei quali non superava i settanta centimetri. Avevano orecchi, zigomi e menti appuntiti, tanto che la loro faccia sembrava una figura geometrica un po' stramba. La testa era piatta e completamente pelata, e la loro pelle più rossa del sugo di fragole che gocciolava dai gelati preferiti da Elia.

A proposito di gelati, pensò nel frattempo. Ci sarebbe stato proprio bene un ghiacciolo in quella situazione, oppure una granita. La tuta lo proteggeva dal calore, ma la temperatura era al limite della sopportazione. Il sole, che appariva molto più grande che dalla Terra, era vicino all'orizzonte, ma ce ne

sarebbe voluto prima che tramontasse, perché un giorno su Mercurio durava quasi due mesi.

«Benvenuto terrestre!» salutarono tutti insieme i piccoletti.

Anche i Mercuriani parlavano una lingua strana, fatta di fischi e pernacchie, e anche loro, come quasi tutte le altre creature del sistema solare, erano visibili solo attraverso le ainolenti. Due omuncoli si staccarono dal gruppo e si fecero incontro al ragazzo.

«Io sono Zvez e lui è Zvoz, e ti faremo da guida» dichiarano i due piccoletti. Ovviamente era sempre Priscilla che traduceva.

«Sono anni che un terrestre non capita da queste parti. L'ultima volta che siete venuti non ci avete neanche salutato. Avete caricato un po' di rocce sull'astronave e ve ne siete ripartiti in fretta e furia» dichiarò Zvoz, mettendo su un'espressione che a Elia apparve abbronzata.

«Mi dispiace, ma gli astronauti sono gente che ha molto da fare, e poi quassù fa un po' troppo caldo per noi» si scusò il ragazzo, pensando anche che nei libri aveva letto cose non molto simpatiche sul conto dei Mercuriani. Invece sembravano delle personcine davvero simpatiche.

«Non preoccuparti Elia, mio fratello Zvoz è sempre un po' polemico. Vieni a fare un giro, ti facciamo vedere il resto del paese» propose Zvez, facendo strada. Elia seguì le sue due guide, mentre gli altri tornavano ai loro affari. Ma di affari ce n'erano molto pochi su Mercurio. Infatti tutti se ne stavano beati a prendere il sole e a giocare a carte, perché ogni lavoro sul pianeta era svolto da centinaia di piccoli robot a energia solare. Sul tetto di ogni casa vi era un pannello

che assorbiva luce e calore dalla stella, e tutta l'organizzazione del villaggio era seguita in maniera precisa e pulita da uno splendido disegno meccanico.

Elia si era chiesto molte volte come mai sulla Terra, nonostante esistessero macchine per fare qualsiasi cosa, la gente doveva continuare a lavorare tutti i giorni. Lo aveva chiesto al babbo, e lui aveva scosso la testa sconcolato e gli aveva risposto "Te ne sei accorto anche tu, vero?" Non era una vera risposta, ma Elia aveva capito lo stesso. Il comportamento degli uomini nascondeva più misteri che le profondità dello spazio.

Il paese si estendeva per tutta la grandezza del cratere. La gente se ne stava fuori dalle case in piccoli gruppi. Rideva, scherzava, giocava con le carte oppure con i dadi, e beveva una strana bevanda fatta di riflessi di luce e polvere di stelle.

«Noi lo chiamiamo il Nettare dell'Universo» spiegò Zvez.

«Mi piacerebbe proprio assaggiarla...» ammise Elia, «ma credo che non sia possibile.»

«Purtroppo ci troviamo su dei livelli differenti. Forse un giorno anche voi terrestri diventerete come noi, e non avrete più bisogno di quei buffi occhiali per vederci. Allora sarete anche in grado di assaggiare il Nettare dell'Universo.» Questa volta era stato Zvoz a parlare.

Nel frattempo erano arrivati vicino ai bordi del cratere. Il terreno saliva repentinamente ed Elia dovette arrampicarsi aiutandosi con le mani. La tuta gli era un po' d'intralcio, ma riuscì comunque a conquistare il margine della cavità. Davanti a lui si stendeva adesso un immenso deserto di roccia grigia.

Poi si guardò alle spalle e osservò il villaggio dei Mercuriani, le cento e più case munite di pannelli, e l'ampia piazza centrale dove lo aspettava Priscilla.

«Ma che bel paesaggio!» esordì il ragazzo.

«Questo è il momento migliore. Volevamo che tu lo vedessi...» disse Zvez, indicando il tramonto.

Il sole immenso stava fermo appena sopra l'orizzonte. Le ombre erano lunghe e contorte. Il cielo nero ed infinito. Elia trattenne il fiato per qualche istante. Era piccolo e sapeva poco della bellezza, ma davanti a quella visione non poté fare a meno di commuoversi.

«Davvero incredibile...»

«Sì, i tramonti su Mercurio sono le cose più straordinarie che abbiamo. Un sole così grande non riuscirai a vederlo da nessun'altra parte, e poi durano tantissimo, molti dei vostri giorni terrestri» affermò Zvoz.

Elia sarebbe rimasto a guardare quel sole fino alla sua totale scomparsa sotto l'orizzonte, ma faceva davvero troppo caldo, anche con la tuta isolante. Lo disse ai suoi due nuovi amici che capirono e lo riaccompagnarono immediatamente all'astronave.

«É un peccato che per colpa della temperatura non si possa conoscerci meglio. La prossima volta vieni quando è buio. La notte noi accendiamo dei grandi globi colorati sopra il villaggio e facciamo delle feste magnifiche» propose Zvez, tendendogli la mano.

Elia salutò il Mercuriano con un grande sorriso e disse: «Ti prometto che tornerò a trovarvi presto! È così bello avere dei nuovi amici...»

Da dietro all'oblò il ragazzo continuò a salutare i piccoletti dalla pelle rossa. Priscilla iniziò il conto alla

rovescia per il salto-luce. Meno dieci, meno nove, meno otto... ma questa volta ripeteva i numeri molto più velocemente del solito. Non ce la faceva più, poverina. I fusibili gli si stavano sciogliendo e i transistor gli erano diventati incandescenti.

Meno quattro, meno tre, meno due, meno uno...

## CAPITOLO QUATTRO PASSAGGIO PER LA TERRA

«**G**uarda Priscilla, la Luna... Lo sai come si chiamano gli abitanti della Luna?»  
«Ma la Luna non è abitata» rispose il computer di bordo.

«Invece sì! E vuoi sapere come chi la abita?» domandò di nuovo Elia.

«Chi?»

«I lunatici!»

«E cosa vuol dire?»

«Ma era una battuta, non hai capito...»

«No!»

«Voi macchine siete tutte uguali. Pensate sempre di sapere tutto, ma vi manca l'immaginazione!»

«Siete voi uomini che siete strani...» ribatté Priscilla, lievemente offesa per la presa in giro.

Dietro il satellite potevano scorgere la sagoma azzurra della Terra. Com'era bella, pensò Elia. In assoluto il pianeta più bello di tutto il sistema solare. Certo, Saturno con i suoi anelli aveva un certo fascino, e poi c'erano le meravigliose sfumature di Giove, ma la Terra era sempre la Terra, perché come diceva quell'antico proverbio, casa mia casa mia, per piccina che tu sia, tu sei sempre...

«Pronti per il secondo salto-luce!» La voce di Priscilla destò il ragazzo da quei pensieri, e in un attimo la nave venne risucchiata dalla pieghe dello spazio infinito. Quando Elia riaprì gli occhi, dopo averli

impercettibilmente sbattuti, si ritrovò davanti un nuovo pianeta, un po' più piccolo della Terra e poco più grande della Luna, con due pianetini poco distanti che gli ruotavano intorno. Ma la particolarità di questo nuovo pianeta era sicuramente il suo colore, rosso acceso come i mattoni della casa dei vicini, che al tramonto diventavano ancora più rossi.

«Prepararsi all'atterraggio su Marte» ordinò.

Priscilla emise una musichina e accese le luci gialle e verdi. La nave incominciò la discesa.

## CAPITOLO CINQUE LE LUNE DEI MARZIANI

**V**eniva chiamato il pianeta rosso, e il motivo lo abbiamo già spiegato nel capitolo precedente. Quello che ancora non abbiamo detto sono i nomi delle due piccole lune, Deimos e Phobos.

Vi era una leggenda che riguardava proprio i due pianetini che girano attorno a Marte. Si raccontava che molto tempo fa, prima ancora che la Terra fosse abitata dagli uomini e anche dai dinosauri, viveva un Marziano di nome Piticchio, in assoluto il più grande eroe mai esistito. All'epoca i Marziani assomigliavano molto ai terrestri, anche se erano verdi. Perché si sa che i Marziani sono verdi, ovviamente... Questa somiglianza non riguardava solo l'aspetto fisico ma anche il modo di vivere nella comunità. C'erano Marziani alti e bassi, belli e brutti, buoni e cattivi, vili ed eroici, o almeno così si vedevano tra di loro, un po' come continuano a fare i terrestri, che guardano alle differenze come se fossero dei difetti.

Un giorno il Re dei Marziani, che era anche un grande astronomo, guardando il cielo con il suo telescopio, si avvide che attorno alla vicina Terra orbitava un piccolo pianeta. Si chiese subito il motivo per cui Marte non ne avesse uno anche lui. Poi, guardando in direzione di Giove, si accorse che vi erano moltissimi pianeti che gli giravano attorno. Il Re divenne furioso e se la prese con gli dei. Allora decise

che anche Marte avrebbe avuto il suo satellite. Anzi, ne avrebbe avuti due!

Chiamò subito il grande Piticchio, l'eroe degli eroi. Si diceva che niente era impossibile per lui, perciò il Re andò subito al dunque. Gli disse come stavano le cose e gli ordinò di fare in modo che anche Marte avesse le sue lune. Piticchio era coraggioso, scaltro e senza dubbio molto forte, ma quello che il Re gli chiedeva era praticamente impossibile. Come avrebbe potuto mettere in orbita non uno ma addirittura due pianeti?

Camminando per le desolate distese rosse disseminate di crateri, in una notte buia di quelle senza luna (eh già!), alzò lo sguardo e vide cadere una meteora. Subito pensò: se solo riuscissi ad agguantarne la coda...

Piticchio fece subito costruire una catapulta e ci si mise sopra, attese che passasse una stella cadente e poi disse ai suoi aiutanti di lanciare. E Piticchio volò lontano, afferrò la coda della meteora che però non voleva certo lasciarsi acchiappare. Dimenandosi come un salmone guizzante, l'astro cercò di liberarsi dalla presa, ma Piticchio tenne duro e con uno ultimo poderoso sforzo riuscì a lanciarlo verso il pianeta. Ma la lanciò con troppo impeto, e così la meteora andò a schiantarsi su Marte, spaccandosi in due e rimbalzando nel cielo. Fortuna volle che in un colpo solo Piticchio riuscì a dare al Re due lune, piccole e un po' bruttine certo, ma sempre una in più della Terra.

Elia ripensò a questa storia, mentre cercava un punto buono per parcheggiare la sua astronave. Marte era un pianeta molto indaffarato. Vi era un frenetico via vai di gente sia in cielo che in terra, su dischi volanti a

forma di freesbie e su strane automobili che sembravano delle pentole senza coperchi.

I Marziani erano verdi, indossavano dei buffi abiti argentati e avevano sulla testa non due ma bensì tre antenne, anche se una era così piccola che si vedeva appena. L'avevano sviluppata in un secondo tempo. All'inizio infatti ne avevano solo due, e con queste percepivano tutto in due tonalità, come abbiamo già detto; male e bene, brutto e bello, simpatico e antipatico. Col tempo erano riusciti ad estendere queste sensazioni con l'aiuto di una terza piccola antenna. Da allora i Marziani vivono tutti insieme in serenità. Nessuno litiga, nessuno si arrabbia e tutti si danno un gran daffare. Non stanno mai fermi e si divertono da pazzi.

Finalmente Elia riuscì a trovare una piccola piazza sgombra di velivoli, al centro della capitale di Marte. Tutto intorno si innalzavano le torri di Mitika, la città degli omini verdi. Erano torri rosse come rosso era tutto il resto nel pianeta rosso, altrimenti non si sarebbe chiamato così.

«Okey Priscilla, vado a fare un giro. Non preoccuparti, non starò via molto» disse il ragazzo rassicurando la compagna.

«Fai attenzione, che l'allegria dei Marziani è contagiosa, e potresti rimanere prigioniero di una festa!» rispose il computer di bordo, che la sapeva lunga.

Elia conosceva bene Marte e i Marziani. C'era stato l'anno prima in gita scolastica, ma al professore interessavano solo la storia ed i musei di quel popolo. Infatti i Terrestri snobbavano le frivolezze dei Marziani, che erano sempre così impegnati, ma non a

produrre e consumare come facevano gli uomini. Loro lavoravano esclusivamente per divertirsi.

In ogni casa, su ogni torre, in ogni giardino vi era una festa, e i Marziani si muovevano veloci da una posto all'altro, sui loro mezzi-mentali, perché non avevano bisogno di motori. A loro bastava girare un po' le antenne per far volare i dischi volanti e le autopentole.

Elia entrò in un giardino di giochi e vide alcuni piccoli Marziani che si buttavano dallo scivolo, che si dondolavano sulle altalene, che giocavano con la sabbia rossa facendo forme e castelli. Vi erano palloncini e aquiloni e palloni, e tutti ridevano spensierati. Avrebbe voluto giocare anche lui insieme a loro, ma quello che vedeva, attraverso le ainolenti, non apparteneva al suo mondo. Ciò che poteva fare, con l'aiuto del traduttore vocale, era scambiare due chiacchiere con quei giovani Marziani.

«Ehilà! Ciao, mi chiamo Elia e vengo dalla Terra!»

«Ciao Elia, benvenuto su Marte» rispose un ragazzo Marziano.

Incominciò così, e in pochi minuti Elia fu circondato da bambini, e tutti avevano qualcosa da chiedergli o da raccontargli. Gli mostrarono i loro giochi e poi lo accompagnarono in città. Elia perse il senso del tempo e dell'orientamento, e temette di non riuscire a ritrovare la piazza dove aveva posteggiato Priscilla. Ma era davvero uno spasso andare a giro insieme a quella stramba comitiva di Marziani.

Arrivarono davanti a un grande palazzo e accanto all'entrata vi era una statua.

«Guarda, quella è la statua di Piticchio!» disse un Marziano.

«Ma davvero! Allora la storia delle due lune non è solo una leggenda» rispose Elia.

«Se ci credi, allora è vera!» e a questo punto tutti scoppiarono a ridere, e la risata dei Marziani era proprio strana, perché assomigliava più a un singhiozzo.

«Si è fatto davvero tardi adesso, devo andare. Mi dispiace» dichiarò Elia.

«Non preoccuparti. Ti riportiamo subito all'astronave, ma promettici che tornerai a trovarci. Ormai siamo amici, no?»

«Certo!»

Altri amici... che bello, pesava Elia. Quel viaggio si stava rivelando un successo. Ma cosa sarebbe accaduto dopo? Lo aspettavano i grandi pianeti, quelli lontani. Aveva l'impressione che più lontano andava, più le creature che incontrava diventavano simpatiche ed amichevoli.

Tornato dentro la sua navetta, ordinò a Priscilla di prepararsi al salto-luce. Ne aveva programmati due per raggiungere Giove, il pianeta più grande di tutto il sistema solare.

«Siamo pronti Priscilla?»

«Pronti!»

«E tu, piccolo cactus?»

Ma il cactus non rispose e in un lampo la navetta partì.

## CAPITOLO SEI ASTEROIDI

**T**ra Marte e Giove vi è una colonia di pianetini che vengono simpaticamente chiamati asteroidi, un nome buffo come buffe sono spesso le forme di questi piccoli astri. Ve ne sono milioni, e girano anche loro attorno al sole, proprio come gli altri pianeti. Con un po' di fantasia si potrebbe pensare che si tratti di una pista di ghiaia in mezzo al sistema solare. Una pista da jogging?

«Vedi anche tu quello che vedo io?» domandò Elia a Priscilla, mentre passavano vicino agli asteroidi.

«Chi diamane sono quelli!» esclamò il computer di bordo, colta di sorpresa anche lei.

Era davvero una pista da jogging, perché un gruppetto di strane creature, vagamente umane ma con troppe antenne, vestite di tutto punto come fanno gli atleti sulla Terra, stavano correndo proprio sopra l'orbita di quei pianetini. Erano figure gigantesche, grandi quasi quanto il sole, e sembravano appartenere ad un tempo diverso, perché si muovevano molto lentamente. Attraverso gli ainocchiali Elia poteva vederli assumere le posizioni di uomini lanciati in una corsa sfrenata, eppure si muovevano rallentati. Ogni falcata durava almeno un paio di minuti.

«Chi sono?»

Priscilla provò a rispondere a quella domanda, attingendo ad ogni informazione dei suoi dischetti di memoria. Fischiò, accese due o tre lucine, fece anche

partire una musichina, per prendere un po' di tempo. Elia attendeva, e nel frattempo scattava meravigliose foto con la sua macchina ainografica.

«Negativo. Non risulta alcuna documentazione riguardo ad esseri giganteschi residenti presso la fascia degli asteroidi orbitanti.» La voce di Priscilla nascondeva una nota di disappunto. Lei che sapeva tutto, si era imbattuta in un vero e proprio mistero dello spazio.

«Perfetto. Allora iniziamo la documentazione noi. Scriveremo la storia dello spazio!»

E fu così che Elia e Priscilla fecero insieme una descrizione precisa di questi nuovi esseri che nessuno aveva mai visto, scattarono decine di ainografie e misero insieme un documento da portare alla base spaziale terrestre. Era così che facevano gli esploratori spaziali, quando scoprivano qualcosa di nuovo.

Chissà come mai quei giganti non erano mai stati avvistati, si chiese Elia. Forse perché erano troppo grandi, o forse perché erano appena approdati da una nuova dimensione, o più probabilmente perché erano davvero troppo difficile credere alla loro esistenza, anche per i navigatori dello spazio più esperti.

«Forza Priscilla, che Giove ci aspetta!»

E un nuovo salto-luce li portò lontano.

## CAPITOLO SETTE

### LE CAVERNE DI GANIMEDE

**P**assare vicino a Giove era un'esperienza unica. La Stella Mancata, ecco come veniva chiamato il più grande pianeta del sistema solare, un ammasso di gas multicolore con un occhio gigantesco come ombelico. Infatti il nostro Sole avrebbe potuto avere una compagna più piccola, come succedeva a volte con alcune stelle della nostra galassia. Al Sole sarebbe di certo piaciuta. Era uno spasso avere tutti quei pianeti attorno, ma in fondo erano molto piccini e poco sapevano degli affari delle stelle. Se invece avesse avuto accanto una sorella, anche più piccola, sarebbe stato diverso. Purtroppo Giove, pur avendone le qualità, non aveva abbastanza forza per potersi trasformare nella gemella del Sole. Così divenne qualcosa nel mezzo, non propriamente un pianeta di roccia come la Terra o Marte, né una stella di fuoco come il Sole, ma un immenso pianeta di gas e di venti impetuosi.

Siccome non era un mondo solido, i suoi abitanti, fatti anch'essi di gas, preferivano abitare presso le sue molte lune, in special modo sulla maggiore di queste: Ganimede. Era in effetti un satellite molto grande, pieno di crateri e di caverne sotterranee. Si diceva che nel ventre di quel pianeta esistesse un immenso oceano di ghiaccio, ma nessun esploratore terrestre lo aveva mai visto. Elia era un ragazzo coi piedi per terra (e la testa sulla Luna), e non aveva manie di

grandezza, però gli sarebbe piaciuto da matti poter vedere quella distesa di ghiaccio sotterranea. Se solo si fosse fatto degli amici anche lassù...

Pensava a questo mentre Priscilla preparava l'avvicinamento al pianeta. Erano molto vicino a Giove, un'immensa sfera striata di rosso e giallo che copriva tutta la visuale dell'oblò.

«È veramente enorme...» gli scappò detto ad Elia. Priscilla sputò fuori con voce secca tutti le misure dell'astro, calcolate al centimetro: diametro, superficie, massa, volume, composizione chimica dell'atmosfera, velocità media dei venti, numero di satelliti e così via. Elia la stette ad ascoltare paziente, perché sapeva che a lei piaceva fare la saputella, e se l'avesse interrotta si sarebbe certamente offesa.

I Gioviani abitavano nelle grotte, perciò mentre sorvolava Ganimede, Elia non riuscì a vedere altro che crateri e sassi.

«Puoi rivelare la presenza di caverne nelle vicinanze?» domandò il ragazzo al computer di bordo.

«Certamente. Ce n'è una proprio laggiù!» rispose, indicando un punto sullo schermo verde del pilota.

«Allora prepariamoci all'atterraggio...» e due minuti dopo l'astronave toccava il suolo del pianetino. Elia entrò nello scafandro da astronauta, che lo proteggeva dalla radiazioni e dalle temperature estreme, e in men che non si dica mise piede sul suolo di Ganimede. Priscilla lo guidò con l'auricolare verso il punto dove si trovava l'entrata della grotta. Non era facile da vedere perché era nascosta da due grandi rocce grigie. Le caverne erano strette e tortuose, ideali per i Gioviani che erano fatti di gas, ma difficili da esplorare per i terrestri. Elia confidava nel fatto che lui

era poco più di un bambino e la tuta gli calzava a pennello, perciò non era molto ingombrante. Ma l'entrata che trovò dietro le rocce era davvero stretta.

«Priscilla, non sarà facile entrare» si lamentò Elia, fermo davanti alla caverna.

«Ho rilevato l'ampiezza della cavità, e secondo i miei calcoli dovresti essere in grado di passare attraverso la fessura» rispose la saputella.

Elia entrò prima con una gamba, poi con un braccio, poi con la testa dentro l'enorme casco, e per un momento temette di essere rimasto incastrato. Una volta che la testa era passata gli fu più facile entrare. Accese una torcia e iniziò l'esplorazione.

La caverna proseguiva verso il basso, era quindi una specie di buco nel terreno. Elia doveva aggrapparsi alle rocce per scendere, e in alcuni punti rischiò di perdere la presa e scivolare. Per fortuna aveva stivali e guanti adatti a quel tipo di manovre, perché da ragazzo previdente, aveva letto delle grotte di Ganimede e si era preparato ad affrontarle.

«Tutto bene laggiù?» domandò Priscilla. Anche se non lo dava a vedere, era un po' preoccupata per il suo compagno.

«Sì, bene! Vedo una luce molto più in basso...»

«Di che colore?»

«Arancione e soffusa...»

«Devono essere i Gioviani» rispose Priscilla.

I Gioviani sono fatti di gas fluorescente ed emettono la stessa tonalità del pianeta su cui sono nati, Giove appunto. A differenza dei Marziani, Venusiani e Mercuriani, che abbiamo incontrato nei capitoli precedenti, i Gioviani possono essere visti ad occhio nudo, senza l'aiuto delle ainolenti, perché

appartengono al nostro stesso livello. Difficile è invece riconoscerli dagli altri gas. Ma su Ganimede, che è un pianeta solido, questo non è assolutamente un problema.

La caverna finalmente si allargò e divenne più facile andare avanti, perché non sprofondava più verso il basso ma proseguiva in discesa. Elia aveva spento la sua torcia e adesso vedeva con più chiarezza la luce arancione riflessa nella roccia. Poi d'improvviso la caverna si aprì su uno spazio immenso, una cavità dentro il pianeta talmente enorme da sembrare un paesaggio a cielo aperto. In alto vi erano nebbie e nuvoloni, in basso invece vi era una sterminata distesa di ghiaccio, e sopra di questo si muovevano, in bizzarre piroette e geometrici disegni, migliaia di fasci di luce dei colori più caldi, ocre, porpora e cremisi. Erano filamenti di nuvole fluorescenti. Erano spire di fumi ballerine. Erano giravolte di vaporini cangianti. Erano i Gioviani.

Elia non poteva quasi credere ai suoi occhi. L'aveva trovato: il mare ghiacciato sotterraneo di Ganimede. Sarebbe entrato nella storia spaziale.

«Priscilla, mi senti? Sono davanti al mare di ghiaccio, proprio come dicevano i rivelamenti degli ultimi esploratori, che però non erano riusciti a raggiungerlo. Faccio subito qualche foto...»

Ma in quel momento le nuvolette colorate gli si fecero dappresso, e incominciarono a danzare davanti ai suoi occhi. Elia rimase talmente affascinato dalla visione che si dimenticò quello che si era preposto di fare. Poi le creature vaporose parlarono, tutte insieme. Elia non avrebbe saputo dire quante erano. Due, venti, duecento...

«Salve terrestre. Benvenuto tra noi!» Priscilla traduceva come al solito.

«Salve...» rispose Elia, sforzandosi di non dimenticare le buone maniere. La scoperta lo aveva tramortito.

«Le vostre danze sono spettacolari» aggiunse poi.

«Grazie. Adesso ne facciamo una solo in tuo onore, va bene?»

Poi le nuvolette schizzarono sopra il mare ghiacciato, unendosi a centinaia o forse migliaia di consimili. E così incominciò la danza, lo spettacolo più incredibile al quale Elia assistette durante tutta la sua avventura nello spazio.

I colori si fusero, le luci pulsarono, le nebbioline esplosero e si ritrassero, inseguendosi sulle note di una melodia che in principio il ragazzo non riusciva a udire. Ma lentamente, mentre si lasciava rapire da quella visione, Elia incominciò a sentire una musica nella distanza, soffusa come la pelle vaporosa dei Gioviani. Sembrava provenire da sotto la lastra di ghiaccio, dal centro del pianeta, dal cuore di Ganimede. Elia era solo un ragazzo, ma in quel momento di sentì antico come l'universo.

La danza finì, i fumi ripresero a girare normalmente e alcuni si avvicinarono a Elia.

«Allora, ti è piaciuta?»

«Meravigliosa!» riuscì a rispondere lui, riavendosi dall'incanto.

«Allora torna a trovarci. Ne conosciamo altre, e saremo felici di mostrarcele.»

«Certo. Verrò di nuovo...»

Poi tornò sui suoi passi. Imboccò la caverna per la quale era arrivato e si arrampicò verso la superficie.

Non era un percorso facile, ma scoprì che qualcuno lo stava aiutando nella salita. Guardò verso il basso e vide dei fumi gialli e rossi che gli lambivano gli stivali. I Gioviani lo spingevano verso l'esterno.

Quando rientrò nell'astronave era ancora mezzo frastornato. Guardò la macchina ainoografica che aveva al collo e si rammaricò di essersi dimenticato di fare qualche foto. Ma forse era meglio così.

Ci sono cose che accadono solo per gli occhi di chi le vede.

## CAPITOLO OTTO

### I SATURNIANI E IL GIOCO DELLA GIRANDOLA

**I**l salto-luce li portò nuovamente lontani, verso i confini del sistema solare. Dall'oblò Elia vide Saturno, il secondo pianeta più grande, famoso per i suoi anelli che da lontano assomigliavano ad pista spaziale, come quella dei campi sportivi della scuola. Se si guardava Saturno come lo avevano guardato per secoli gli uomini prima dell'invenzione delle ainolenti, si sarebbe subito detto che era un pianeta deserto. Ma una volta che si indossavano gli ainocchiali, si scoprivano le sue meravigliose città, fatte di torri, di guglie, di ponti e di palazzi meravigliosi, che sorgevano proprio sopra i suoi anelli. In quelle città vivevano i Saturniani, un popolo molto antico e molto saggio.

Elia chiese il permesso di avvicinarsi all'astroporto di una città che si chiamava Mirbalia, o almeno così era stata battezzata dagli uomini. La voce dei Saturniani aveva tonalità troppo basse per l'udito dei terrestri, così i computer avevano tradotto tutti i nomi propri con delle nuove parole.

Il permesso venne accordato e Priscilla entrò nell'astroporto. Il mondo dei Saturniani era diverso da quello dei Venusiani o dei Mercuriani. Anche se apparteneva ad un altro livello, nel momento in cui vi si entrava tutto diventava solido e reale. Perciò, quando l'astronave di Elia fece il suo ingresso sopra gli anelli di Saturno, che nel nostro mondo non sono

altro che i residui di una luna distrutta da una meteora, la città di Mirbalia divenne reale a tal punto da poter essere vista anche senza l'aiuto degli ainocchiali.

Gli anelli erano disseminati di edifici e palazzi dai colori sgargianti, che svettavano sullo sfondo dell'enorme pianeta. L'astronave si era trasformata in un velivolo cittadino, e adesso percorreva le strade della città ghermite di ogni sorta di mezzo volante. Mirbalia era una città di luci colorate, filtrate dal riflesso ocra del pianeta. Senza la diffusione della luce, come accadeva sulla Terra, quel mondo appariva come un affascinante gioco di luci ed ombre.

I Saturniani erano alti e longilinei, avevano la pelle blu e gli orecchi a punta, i capelli bianchi come il latte e le dita lunghe e nodose. Portavano delle lunghe tuniche bianche, con dei ghirigori alle estremità della stoffa, abiti che conferivano loro un'aria quasi regale. Qualcuno sulla Terra diceva che erano arroganti, altri invece pensavano che appartenevano alla stirpe più antica e che tutte le creature dell'universo discendessero da loro. I terrestri provavano un timore riverenziale nei loro confronti, un sentimento che si avverte solitamente quando ci sentiamo insicuri. La paura spesso si trasforma in rabbia, per questo motivo a molti terrestri non sarebbe dispiaciuto muovere guerra a Saturno. Avevano sempre un motivo pronto; o era perché avevano delle armi segrete, o perché presto o tardi sarebbero stati loro ad attaccare per primi, o perché erano amici del diavolo. Ciò che li faceva desistere era un altro sentimento di paura, ancora più forte del primo. Perché i Saturniani erano

davvero antichi e sicuramente conoscevano molti segreti.

Elia fermò l'astronave nei pressi di una piazza esagonale, nel mezzo della quale sorgeva una grande fontana di luce. C'erano dei ragazzi con delle tuniche diverse, bianche ma senza ghirigori, che giocavano con una specie di freesbie. Avrebbe voluto andare a giocare insieme a loro, ma quelle creature così nobili lo mettevano in soggezione. Eppure non riusciva a resistere al desiderio di fare amicizia con loro.

Uscì dalla cabina di comando e azionò i reattori della tuta spaziale, perché sapeva di non trovarsi in un mondo solido. Poi si avvicinò lentamente al gruppetto di Saturniani. La fontana zampillava gocce fluorescenti che ricadevano provocando piccole esplosioni di luce. I ragazzi, sei in tutto, si girarono verso di lui per salutarlo.

«Ciao terrestre! Vuoi fare una partita a Girandola?» domandò uno di loro.

«Mi piacerebbe, ma non conosco le regole...» rispose timidamente Elia.

«È facile, te le spiego subito. Ci mettiamo tutti quanti intorno alla fontana e ci passiamo il disco, facendo attenzione a non farlo cadere. Quando la luce della fontana diventa rossa, chi ha il disco lo deve lanciare il più in alto possibile e colui che lo riprende al volo ha vinto. Se il disco finisce nella fontana, allora abbiamo vinto tutti.»

«Ma è un gioco magnifico! Dai, iniziamo!»

E così Elia si mise a giocare a Girandola insieme ai suoi nuovi amici Saturniani, e mentre lanciava il disco chiacchierava con loro di tantissime cose. Venne a sapere ad esempio di una novità che lo colpì

profondamente. I Saturniani si stavano preparando a lasciare il sistema solare, perché gli anelli sui quali abitavano si stavano lentamente disfacendo. Ogni giorno un pezzettino di anello cadeva su Saturno, attratto dalla forza di gravità del pianeta. Per questo motivo dovevano partire alla ricerca di nuovi anelli.

Elia pensò che tutto ciò fosse molto triste, ma scoprì anche che la partenza non sarebbe avvenuta prima di un secolo saturniano, che corrispondeva a quasi tremila anni terrestri. Insomma, ne rimaneva di tempo per giocare nuovamente a Girandola insieme ai suoi nuovi amici.

Scoprì anche che i Saturniani erano sì molto antichi, ma che non era assolutamente vero che fossero le prime creature dell'universo. La Via Lattea, la nostra immensa galassia, era abitata da un infinità di creature, e se c'era qualcosa che le accomunava non era un grado di parentela, ma semplicemente lo stato di convivenza nello stesso spazio-storia-tempo.

«Spazio-storia-tempo?» domandò frastornato Elia.

«Sì, lo chiamiamo così noi. Voi uomini conoscete lo spazio-tempo, la dimensione in cui vivete, ma noi ci riferiamo a tutto il resto con queste tre parole. Spazio e tempo, ovvero tutto l'universo solido, e poi esiste quello immaginato, ovvero le storie. Anche loro sono importanti, non trovi?»

«Sicuramente...» rispose il ragazzo terrestre, cercando di capirci qualcosa. Aveva a che fare sicuramente col mistero delle dimensioni, che gli uomini non erano ancora riusciti a risolvere. Ne era passato di tempo dall'invenzione delle aialenti, ma ancora i terrestri non riuscivano a darsi delle risposte convincenti. Perché esistevano gli altri mondi? A cosa

servivano? Che relazione avevano tra di loro, e cosa più importante di tutte (almeno per alcuni uomini) quale era il loro dio? Perché i terrestri hanno sempre bisogno di trovare delle risposte a tutto, soprattutto quelle sul significato dell'esistenza. A Elia tutto ciò sembrava una perdita di tempo, e non lo nascose ai suoi nuovi amici.

«Beh, è importante sapere da dove veniamo, ma non bisogna mai dare nulla per scontato. Qui su Saturno abbiamo un detto: esistono sempre almeno due giuste risposte diverse a qualsiasi quesito. Tutto è come è, ma anche come non é...» disse uno dei Saturniani, lanciando in alto il disco. La luce della fontana era diventata improvvisamente rossa.

A Elia tornò in mente il detto dei Venusiani, niente è come sembra e tutto è come é. Il mistero, invece di rivelarsi, divenne ancora più oscuro. Ma forse era giusto così, altrimenti non sarebbe stato più un mistero. Non ci pensò e tornò a giocare. Perse il senso del tempo, e Priscilla dovette richiamarlo urgentemente alla navetta.

«Muoviti, che sennò farai tardi per cena. Abbiamo ancora tre pianeti da visitare, e altre cosine interessanti» disse il computer di bordo attraverso l'auricolare della tuta.

«Va bene Priscilla. Arrivo!»

Elia salutò i suoi amici Saturniani e disse che sarebbe tornato presto a giocare a Girandola insieme a loro. Tornò alla navetta rossa a forma di ghianda e accese i motori. Lanciò un ultimo sguardo alle torri e ai palazzi di Mirbalia, alle fontane luminose e al grande occhio giallo di Saturno, imponente sullo sfondo del cielo nero.

«Pri, inizia il conto alla rovescia per il salto-luce.  
Prossima fermata, Urano!»  
«Meno dieci, meno nove, meno otto...»

## CAPITOLO NOVE

### GLI URANIANI E LO SPETTACOLO DELLE LUNE

**I**l Sole era diventato davvero piccolino, un puntino giallo poco più grande di una stella. Ovvio che anche il Sole è una stella, la nostra stella, la stella più magica di tutto l'universo. Non perché sia più speciale delle altre, intendiamoci, ma semplicemente perché è la nostra, un po' come succede con tutte le piccole cose che ci appartengono. Il nostro cuscino, il nostro letto, la nostra camera, la nostra casa, che per quanto possa essere piccina, rimane sempre la nostra preferita.

Elia pensava proprio a questo, mentre faceva rotta verso Urano, il terzo gigante del sistema solare, ma pensava anche alle profondità dello spazio e alle incredibili civiltà che potevano esistere in ogni angolo della galassia. L'emozione della scoperta e la voglia d'avventura lo stavano portando sempre più lontano. E se avesse deciso di andare avanti, di affrontare l'ignoto, di non tornare a casa per la cena? In fondo che cosa lo aspettava sulla Terra? Compagni antipatici e professori testardi. Meglio un buco nero, pensò sorridendo. E poi aveva portato con se anche il suo spazzolino con il dentifricio antigravitazionale, che infatti non avrebbe dovuto servigli per il breve viaggio che stava affrontando. Forse qualcosa dentro di lui gli aveva sussurrato di portarlo, perché il viaggio sarebbe stato più lungo del previsto? Forse...

«Pronta all'uranaggio» dichiarò Priscilla, con la solita voglia di scherzare.

«Attenzione alle lastre di ghiaccio!» avvertì Elia. Perché Urano era disseminato di rocce aguzze e strati ghiacciati, e se non si faceva attenzione a dove si mettevano i piedi c'era il rischio di scivolare e sbucciarsi un ginocchio, o di graffiare la fiancata dell'astronave.

Priscilla virò attorno ai piccoli anelli che circondavano il pianeta e si tuffò dentro la sua atmosfera, entrando in un mondo fatto di cristalli e gas. La visuale era pressoché nulla, ma la rotta era dettata dal radar, quindi in pochi minuti raggiunsero una sporgenza di roccia che dava su un mare ghiacciato. Laggiù si ergeva la città di Patrac, capitale del pianeta.

Patrac era una città fatta interamente di ghiaccio, e di ghiaccio erano anche gli Uraniani, figure tozze e trasparenti scolpite da sapienti scalpelli. Era difficile riconoscerli dal resto del paesaggio, ma con l'aiuto degli ainocchiali Elia poté vedere chiaramente i loro spostamenti.

In città c'era un grande movimento. Le luci erano accese giorno e notte, perché il Sole era troppo lontano e il pianeta era sempre in penombra. Allora gli Uraninai avevano inventato un tipo di luminescenza che era in grado di abitare il ghiaccio. Era come una creatura vivente fatta di luce, che viaggiava ininterrottamente attraverso gli eterni ghiacciai del pianeta. Riflettendosi, separandosi, moltiplicandosi e rimbalzando un po' ovunque, riusciva ad illuminare tutte le case e i palazzi di Patrac e delle altre città.

Stava per incominciare il grande spettacolo delle lune, ed Elia non voleva di certo perderselo. Era una festa che si teneva ogni giorno, che su Urano durava appena diciassette ore, ed era l'evento più straordinario di tutto il pianeta. Tutti si ritrovavano nella piazza principale della città e per dieci minuti veniva ordinato alla luminescenza rimbalzante di spegnersi, così da poter osservare meglio il cielo e i numerosi satelliti orbitanti attorno ad Urano.

Elia, con la sua tuta speciale che lo proteggeva dalle bassissime temperature del luogo, venne avvicinato da due piccoli Uraniani, che avranno avuto più o meno la sua età, anche se gli anni su Urano passavano pian piano, circa 84 volte più lentamente che sulla Terra.

«Guarda, un terrestre!» disse uno.

«Da quanto tempo che non se ne vede uno!» esclamò l'altro.

«Ciao, mi chiamo Elia. È vero che sta per iniziare lo spettacolo delle lune?»

«Sì, stiamo andando a vederle. Vuoi venire insieme a noi?»

«Ne sarei felicissimo!»

E così Elia si unì ai due ragazzi uraniani. La piazza principale era ghermita di gente e tutti guardavano in alto, ma non si riusciva a vedere nulla, vuoi per la luminescenza che rimbalzava nei ghiacci, vuoi per la densa atmosfera che ricopriva il pianeta. Ma a un certo punto un suono si alzò dalla folla, una specie di canto leggero come il vento, fatto di note alte e flessuose, difficili da descrivere perché diverse da quelle che usano i terrestri per fare la musica. Vibravano e poi cadevano dentro tonalità inafferrabili. Elia si sentì strano, faceva quasi fatica a rimanere ad ascoltare, ma

quel primo fastidio venne subito sostituito da una sensazione di serenità. Anche i suoi due compagni cantavano insieme agli altri, ma il canto non conteneva parole, perché il computer non poté tradurre niente. Elia rimase ad ascoltare e ad osservare il corso degli eventi.

Il cielo lentamente si aprì e il ghiaccio divenne scuro. Tutto il paesaggio cadde nell'ombra, un'oscurità quieta, come quella che precede l'inizio di un film quando siamo al cinema. Allora il terrestre volse lo sguardo al cielo e vide la meraviglia. Una, due, tre, cinque, dieci, quindici, anzi, sedici. Sedici lune erano visibili in quello spicchio di cielo, un numero davvero impressionante, tutto sommato. In totale Urano contava quasi trenta lune, tra grandi e piccole, ma era praticamente impossibile vederle tutte insieme. Sedici era davvero un risultato fortuito. Afferrò la sua macchina ainografica e scattò alcune splendide immagini, dei ghiacci, delle lune e degli Uraniani riuniti a cantare.

La canzone cambiò ritmo, e di questo se ne accorse anche Elia, che non conosceva la musica di Urano. Lo spettacolo era finito. Le nubi tornarono a ricoprire il pianeta e ricomparvero le luci rimbalzanti nei ghiacci.

«Allora, come ti è sembrato?» domandò uno dei ragazzi Uraniani.

«Sì, dicci cosa ne pensi. Sedici lune, hai avuto fortuna a capitare proprio oggi!» aggiunse l'altro.

«È stato davvero meraviglioso!» Elia era praticamente senza parole.

«Splendido. Adesso che ne dici se ce ne andiamo tutti quanti a pattinare un po'?»

Sul mare ghiacciato nei pressi di Patrac, Elia scivolò felice su un disco di ghiaccio che i suoi due nuovi amici avevano fatto per lui. Sorretto dai due Uraniani eseguì alcune splendide giravolte, e insieme giocarono a rincorrere le luci nel ghiaccio. Mai si era divertito così tanto.

«Mi dispiace ma devo proprio andare adesso» disse ai due compagni di gioco.

«Peccato. Però devi tornare a trovarci, va bene?» risposero loro, praticamente insieme.

«Certo!»

Elia rientrò nella navetta e non riusciva a smettere di sorridere. Ogni pianeta che visitava nascondeva una nuova avventura e nuovi incredibili amici. Osservò il cactus nano e gli dispiacque un po' che non potesse abbandonare l'astronave. Sicuramente la temperatura di Urano lo avrebbe ucciso.

«Dai Cactus, tirati su. Tra poco torniamo a casa... ci sono rimaste solo due fermate» e detto ciò, Priscilla incominciò il conto alla rovescia.

## CAPITOLO DIECI I NETTUNIANI

«**S**empre più lontani, verso lo spazio infinito!» urlò Elia, azionando il comando del salto-luce. L'astronave si lasciò i ghiacci di Urano alle spalle e iniziò immediatamente ad approssimarsi all'ottavo pianeta del sistema solare, il più lontano di tutti, se si escludono i plutoidi, ovvero i pianetini nani.

Nettuno assomigliava moltissimo ad Urano, infatti venivano chiamati i pianeti gemelli. Anche i Nettuniani assomigliavano tanto agli Uraniani, ed erano imparentati per davvero. Migliaia di anni fa un popolo fatto di ghiaccio arrivò nel sistema solare sopra una cometa e decise di sistemarsi. Mentre passavano dai pianeti esterni, ne videro due che potevano fare al caso loro. Molti saltarono sul primo, che venendo da fuori era Nettuno, mentre alcuni persero il momento propizio e aspettarono l'approssimarsi del secondo. Fu così che quel popolo venne per sempre diviso. Di certo fu un peccato, ma a volte le cose vanno così anche nell'universo, e non ci si può fare nulla.

Il babbo di Elia diceva sempre: la peggior cosa che ti possa capitare non è lasciare questo mondo, ma desiderare di farlo. Era una frase difficile e il ragazzo in principio non l'aveva capita, ma col tempo era riuscito a intuire cosa volesse dire. Nella vita certi eventi non si possono controllare, e spesso succedono

cose che non ci piacciono, ciononostante bisogna andare avanti, grati di averne la possibilità.

L'astronave entrò nell'atmosfera del pianeta e, con l'aiuto del radar, Elia trovò una sporgenza di roccia su cui atterrare, vicino all'entrata di una grande caverna. I Nettuniani, a differenza dei loro cugini che abitavano su Urano, vivevano dentro complesse grotte fatte di roccia e ghiaccio.

L'atterraggio andò bene, ma Priscilla incominciava a lamentarsi della temperatura.

«Questo freddo mi congelerà i fusibili!»

«Non dire stupidaggini Pri. Lo sai bene che sei stata costruita con dei materiali speciali che resistano anche a temperature vicine allo zero assoluto.»

Lo zero assoluto. Quella era una cosa che aveva sempre affascinato il piccolo Elia. La temperatura più bassa dell'universo, una condizione così estrema nella quale anche la materia e il tempo venivano trasformati. La sua immaginazione andava alla deriva nelle notti tiepide di fine estate, quando guardava il planetario sul soffitto di camera sua e pensava ai luoghi remoti del cosmo, dove il freddo può fermare il tempo.

Il ragazzo si preparò a scendere dalla navetta e imboccare l'entrata della grotta. La tuta aveva ancora una bella riserva di ossigeno, ma non poteva permettersi di perdere troppo tempo, perché non voleva fare tardi per la cena.

«Ci vediamo presto, Pri!»

«Va bene. Stai attento, mi raccomando. Quelle rocce sembrano molto scivolose...» Priscilla a volte era un po' noiosa, ma in fondo gli voleva bene.

«Non preoccuparti» rispose Elia, entrando dentro le ombre della caverna. Era un cunicolo abbastanza ampio, che però si restringeva discendendo nelle profondità del pianeta. L'oscurità era pressoché totale, ma Elia aveva una lampada speciale sopra il casco, che illuminava a giorno gli anfratti di roccia e ghiaccio.

Dopo cinquecento metri il cunicolo si apriva in una grande caverna, e dentro di questa sorgeva la città dei Nettuniani, una distesa sterminata di case, palazzi, torri, ponti e strade, un'architettura raffinata scolpita nel ghiaccio e nella roccia. La città giaceva nel più assoluto silenzio e nell'oscurità, o almeno così sembrava. Attraverso le ainolenti Elia poteva vedere centinaia di creature fatte di ghiaccio, simili agli Uraniani ma più alte e più snelle, muoversi indaffarate per le vie cittadine. Non avevano bisogno della luce come la pensiamo noi. Loro vedevano le cose immaginandosele, e con l'immaginazione tutto diventava reale. Era uno dei segreti di quel popolo antico, arrivato nel nostro sistema solare su una cometa, una dote che col tempo gli Uraniani avevano perduto, anche a causa della luminescenza che abitava nei loro ghiacciai. Perché quando ci sia abitua ad una nuova comodità, perdiamo un po' della nostra capacità di adattamento. Sulla Terra ne sappiamo qualcosa...

Un gruppetto di giovani Nettuniani venne incontro al ragazzo terrestre. Erano così entusiasti di vedere un alieno! Proprio così, un alieno! Si pensa sempre che gli alieni sono gli altri, ma lo si può essere anche noi. Basta ribaltare i ruoli, le posizioni, le idee, i luoghi, e tutto cambia, tutto viene stravolto, anche se alla fine non cambia nulla. Perché per quanto si possa essere

differenti dalle altre creature dell'universo, facciamo tutti parte della stessa meravigliosa Storia.

«Ciao terrestre! Vieni con noi ad esplorare un tunnel?» domandò una dei cinque ragazzi fatti di ghiaccio che si erano avvicinati.

«Certo! Che bello!» rispose Elia entusiasta.

E così la piccola compagnia si mise in cammino attraverso un cunicolo che scendeva ancora più in profondità, una caverna meravigliosa che a ogni passo si arricchiva di decorazioni e squisiti disegni scolpiti nel ghiaccio e nella roccia. Erano i disegni che i nuovi compagni di Elia immaginavano e che, grazie al loro incredibile potere, trasformavano in realtà. Elia poteva vederli attraverso la luce del suo casco, bassorilievi che raccontavano la storia della galassia, la nascita delle stelle e dei pianeti. Riconobbe anche l'episodio dell'arrivo di quel fantasioso popolo a cavallo della cometa, il salto che li fece atterrare su Nettuno e quello dei loro cugini Uraniani, e tutto il percorso dell'astro fino al Sole. Elia conosceva quella cometa, una delle più famose di tutto il sistema solare: la cometa di Halley. Passava vicino alla Terra ogni 75 anni, e tutti quanti se ne stavano col naso in su a guardarla, perché era uno spettacolo davvero bellissimo.

Il cunicolo terminò sulle rive di un lago di ghiaccio sotterraneo. I cinque amici lo invitarono a pattinare un po', ma si stava facendo tardi ed Elia, benché non gli mancasse lo spirito dell'avventuriero, era anche un ragazzo con la testa sulle spalle, e sapeva che se avesse tardato oltre non sarebbe riuscito a visitare la sua ultima tappa.

Salutò velocemente i Nettuniani, che gli strapparono la promessa di tornare a trovarli, e ritornò sui suoi passi, stando molto attento a non scivolare.

«Eccoti qui, finalmente!» esclamò Priscilla quando riemerse dalla caverna.

«Scusami Pri, ma era davvero bellissimo laggiù. Abbiamo tempo per l'ultimo giro?»

«Solo se ti sbrighi» disse il computer, preparando il nuovo salto.

Il tempo è un vecchio burlone. Gli uomini hanno inventato di tutto per poterlo controllare; meridiane, clessidre, orologi. Ma lui è come una saponetta dentro la vasca da bagno. Ogni volta che credi di averlo afferrato, ti sguscia via.

## CAPITOLO UNDICI I PLUTOIDI

**S**iamo arrivati ai confini del sistema solare, l'angolino del cosmo dove risiedono i terrestri e altre strane creature. Oltre le orbite dei plutoidi, i pianetini esterni che girano lentamente attorno alla nostra stella, ci attende lo spazio infinito. Milioni, forse miliardi di civiltà, animali, piante, città e meraviglie di ogni sorta. L'esplorazione dell'universo è infinita, come l'universo stesso. Ma allora quale è il significato della ricerca?

A questo pensava il piccolo Elia avvicinandosi alle due piccole sfere di roccia, Plutone e Caronte. I due pianeti erano considerati fratelli, perché viaggiavano insieme lungo l'orbita, girandosi intorno e condividendo due piccole lune, Idra e Notte. Le città dei Plutoniani sorgevano su entrambi i pianeti, ma la capitale era su Plutone ovviamente, ed era laggiù che Elia era diretto.

Oltre i due fratelli di roccia, su orbite ancora più ampie e irregolari, ci sarebbero stati altri pianetini da esplorare. Vie era Haumea, che girava veloce come una trottola, e ci andavano le famiglie di Plutoniani in vacanza. Ai bambini piaceva saltarci su come su un ottovolante. Poi, ancora più in là, vi erano Makemake ed Eris, luoghi tranquilli in cui riposarsi e ammirare da vicino le comete della nube di Oort. Tutti quei pianeti facevano parte della famiglia dei cosiddetti pianeti nani, o plutoidi, ed erano abitati

esclusivamente dai Plutoniani, che erano creature molto all'avanguardia per quanto riguardava i viaggi spaziali. Viaggiavano su astronavi triangolari e per muoverle sfruttavano esclusivamente la forza del pensiero.

La capitale di Plutone si estendeva per chilometri sulla superficie di ghiaccio e roccia del pianeta. Era illuminata a giorno da migliaia di lampade galleggianti, disseminate lungo le strade e le piazze. Le lampade avevano una forma triangolare, così come triangolari erano quasi tutti gli edifici della città. I Plutoniani amavano le geometrie minimaliste. Tre lati potevano bastare per tutto, questo era il loro motto. Riuscivano sempre a sfruttare il massimo risultato con il minimo impiego di energia.

Il traffico aereo nella zona tra Caronte e Plutone era molto intenso, ma le navette dei Plutoniani viaggiavano su un'altra dimensione, perciò Priscilla potette effettuare tranquillamente l'atterraggio. Faceva uno strano effetto vedere con gli ainocchiali la navetta a forma di ghianda attraversasse le immagini degli scafi plutoniani.

Elia atterrò nel mezzo di una piazza che, manco a farlo a posta, era di forma triangolare. Nel mezzo della piazza vi era uno scivolo plutoniano, che è praticamente uguale a uno scivolo terrestre, ma viene usato all'incontrario. I bambini plutoniani si arrampicano dal lato scivoloso e poi si divertono a scendere le scalette, un po' come molti bambini sulla Terra provano a fare, anche se i loro genitori li brontolano.

Sullo scivolo ci stava giocando un bambino, forse della stessa età di Elia, anche se l'anno di Plutone è

molto, ma molto più lungo. I Plutoniani avevano la pelle grigia, per via del poco sole che prendevano, ed erano leggermente più piccoli degli uomini. Avevano gli occhi rossi, il naso a punta e i capelli pettinati, provate a dire come... ma ovvio, a triangolo.

Elia si avvicinò allo scivolo e salutò il ragazzino. Priscilla tradusse e risputò fuori dall'altoparlante della tuta una serie di bip-bip. La lingua dei Plutoniani sembrava quella di un vecchio calcolatore elettronico.

«Ciao, io sono Elia e vengo dalla Terra.»

«Dalla Terra?» esclamò lui stupefatto. «Davvero un bel viaggio!»

«Dove sono i tuoi amici?» domandò Elia. In tutti i pianeti in cui era stato aveva visto gruppi di amici e persone che stavano insieme. Era la prima volta che gli capitava di trovare un extraterrestre da solo.

«Io non ho amici...» rispose lui, ma i suoi bip non sembravano tristi, e la sua faccia cinerea era sorridente e serena.

«Mi dispiace» disse Elia.

«No, non ti deve dispiacere. A me non dispiace non avere degli amici. E poi se oggi non ho nessun amico non vuol dire che non ne avrò mai.»

Elia annuì, consapevole del fatto di non avere mai avuto amici prima di quel giorno, e di averne adesso su ogni pianeta.

«Anche io prima di oggi non avevo amici, invece adesso ne ho tantissimi, da Mercurio a Nettuno.»

«Che bello! Anche io un giorno avrò tanti amici. Ma fino a quel giorno continuerò a giocare da solo, e sarà comunque un spasso» e detto ciò, il ragazzo scese ridendo le scalette dello scivolo.

«Mi piacerebbe esserti amico, ma purtroppo abito molto lontano e non so quante volte potrò venire a trovarti» disse Elia, dispiaciuto.

«Dici sul serio?» esclamò il Plutoniano.

«Cosa?»

«Che vuoi essermi amico...»

«Certo!»

«Oh, ma è magnifico. Il mio primo amico, un terrestre! Che meraviglia!»

«Però purtroppo non avremo occasione di vederci spesso...»

«E cosa importa! L'amicizia non ha nulla a che vedere con il tempo e lo spazio. L'amicizia è libera e fa come le pare. Non lo credi anche tu?»

Elia ci pensò su un attimo e poi rispose: «Sì, hai ragione!» E insieme continuarono a giocare con lo scivolo all'incontrario, nella piazza triangolare di Plutone. Mentre la città fremeva di vita, i lampioni pulsavano di una luce azzurra e le astronavi triangolari decollavano e atterravano dagli astroporti, due ragazzini giocavano spensierati in un piccolo ritaglio del cosmo, diversi tra loro ma vicini.

«Adesso devo proprio andare, mi dispiace» affermò Elia, scendendo per l'ultima volta le scalette dello scivolo.

«Non dispiacerti. È stato divertente, finché è durato, e se durava troppo non sarebbe stato altrettanto speciale» rispose sorridendo il Plutoniano.

«Hai ragione...»

«Ci vediamo la prossima volta, allora.»

«Beh, non so quando riuscirò a ripassare di qua...»

«Non preoccuparti. Io non ti dimenticherò.»

Tra tutti gli amici che aveva conosciuto in questo incredibile viaggio nello spazio, nessuno lo aveva emozionato di più del piccolo Plutoniano. Alzò la mano ancora una volta in un ultimo gesto di saluto, poi rientrò nell'astronave e disse a Priscilla di iniziare il conto alla rovescia.

«Ci rivedremo, te lo prometto...» sussurrò a se stesso.

## CAPITOLO DODICI DECISIONI

L'astronave non aveva ancora eseguito il salto-luce. Procedeva lentamente nell'oscurità ai confini del sistema solare, lasciandosi dietro Plutone e il suo fratellino Caronte.

«Cosa stiamo aspettando?» domandò Priscilla, pronta a dare il comando per la supervelocità.

Elia era indeciso. Teneva in mano il tubetto di dentifricio antigravitazionale e pensava alle stelle vicine, Proxima Centauri, Alpha Centauri, e ancora più in là, Sirio. L'intero universo da esplorare, milioni, forse miliardi di creature con cui fare amicizia, giocare, divertirsi. Il Sole faceva capolino dall'oblò ed era davvero piccolo, un puntino giallo poco più grande di una normale stella. La Terra era laggiù, nei pressi di quel puntino, ormai invisibile ad occhio nudo.

«Potremo fare un salto oltre la nube di Oort, che ne dici?» disse Elia, rigirandosi tra le mani il tubetto.

«Ti sei bevuto il cervello?» rispose il computer, abbagliandolo con una serie di lucine lampeggianti.

«Potremo visitare la Via Lattea, scoprire nuovi pianeti, fare un sacco di amicizie...»

«E poi?» domandò Priscilla, interrompendo l'entusiasmo del ragazzo.

Già, e poi cosa sarebbe successo? Un'altra stella, un altro pianeta, sempre più lontano, fino a dove? Elia pensò che dopotutto anche l'universo infinito poteva

trasformarsi in una prigione. Era un'idea un po' stramba, ma sentiva che era vera. Suo padre gli diceva spesso che non bisogna temere le prigioni di sbarre e cemento, ma quelle dentro la nostra mente.

A volte i sogni delle persone si trasformavano in chimere irraggiungibili, e la speranza diventava un'ossessione.

I suoi genitori lo aspettavano per la cena. Se avesse fatto tardi si sarebbero preoccupati molto. Se non fosse tornato a dormire avrebbero temuto che gli fosse successo qualcosa di brutto. Non poteva fare questo ai suoi, perché li voleva troppo bene.

«Iniziamo il conto alla rovescia Pri. Torniamo a casa!» disse.

«Bene! Meno dieci, meno nove, meno sette, meno cinque...»

«Ehi, ti sta dimenticando qualc... ops!» ma il salto lo sorprese nel mezzo della frase, e in un battito di ciglia l'astronave rossa a forma di ghianda si ritrovò nei pressi della Terra.

«Come è bella la Terra, non trovi?» esclamò il ragazzo, guardando il pianeta azzurro dei mari, bianco delle nuvole e marrone della terra.

«Beh, non saprei. Io sono solo una macchina...»

Eh già, come poteva capire, povera Priscilla...

## CAPITOLO TREDICI BUONANOTTE

«**D**ove sei stato questo pomeriggio?» domandò il padre di Elia al bambino sotto le coperte. Lui guardò il babbo con due occhioni profondi come l'universo. Loro non mentivano mai.

«Sono stato dai miei amici» rispose Elia, sorridendo.

«Amici? Credevo che non ti piacessero i tuoi compagni di scuola.»

«Ne ho trovati altri... però abitano lontano.»

«Lontano dove?»

«Lassù!» rispose il ragazzo indicando una lucina nel cielo. Era Venere, il primo astro della notte.

«Non è poi così lontano...» disse il babbo, accarezzandogli la testa. «Basta chiudere gli occhi, no?»

Elia chiuse gli occhi, pronto a tornare a giocare insieme ai suoi nuovi amici.

«Buonanotte» sussurrò il padre, baciandogli la fronte.

«Niente è come sembra e tutto è come è. Che cosa significa babbo?» domandò Elia, con gli occhi sempre chiusi. Il babbo ci pensò su per un po' e poi rispose: «che devi sempre guardare le cose con il cuore, figliolo.»

«Buonanotte babbo!»

«Buonanotte amore.»

**FINE**

*Giugno 2009*

